

69esima commemorazione della liberazione del KZ di Ebensee, 10 maggio 2014

Saluto del Sindaco di Ebensee, **Ing. Markus Siller**

Egredi Signore e Signori,

In quanto sindaco della città di Ebensee vi do un cordiale benvenuto alle celebrazioni della liberazione di quest'anno.

Rivolgo il mio saluto in particolare ai superstiti e ai loro familiari, così come anche ai rappresentanti dei liberatori di allora e alle delegazioni e gruppi delle varie nazioni. Il mio saluto di benvenuto va anche ai rappresentanti della vita pubblica, per l'occasione in particolare al nostro deputato europeo, Jo Weidenholzer, e soprattutto al nostro odierno oratore solenne, Cornelius Obonya.

Sono particolarmente felice che tanti giovani siano venuti in questo luogo intriso di fatalità e così anche tanti cittadini della nostra città di Ebensee.

Stimatissima comunità di questa celebrazione!

Come ogni anno siamo di nuovo, sgomenti ed afflitti, sul suolo dell'ex-Campo di concentramento "Zement". Già per la 69esima volta questo incontro ha luogo per commemorare le vittime del regime di terrore nazionalsocialista.

Ci siamo presi il compito, di affrontare la propria storia, di non chiudere gli occhi bensì di confrontarci attivamente con gli avvenimenti nel nostro comune durante il dominio nazista, delucidandoli e cercando soprattutto di imparare da quel che è successo.

Rimane il crescente pericolo di tempi che tendono a ricoprire, col dimenticare e il rimuovere, gli eventi che hanno avuto luogo qui. Questo va combattuto.

Dobbiamo acuire particolarmente la consapevolezza dei giovani su quello che l'uomo è pronto a fare del male al suo simile. Assassinio, omicidio, persecuzione, tortura possono diventare il sistema di un entità collettiva e legittimati come immutabili, etici e razziali.

"Mai più!" era, è e rimane il motto con il quale ricordiamo le vittime, rimpiangiamo la loro sofferenza, la loro estinzione.

Affinché la loro morte non sia stata totalmente vana e senza senso, gridiamo alla gente:

Mai dimenticare!

- Non abbandonare mai più il terreno della democrazia, della libertà e dello stato di diritto;
- Mai più credere a coloro che diffamano la democrazia rappresentativa e la vogliono sostituire da una società dirigenziale ;
- Mai più seguire una politica economica e sociale che spinge grandi parti della popolazione al margine e li rende ricettivi agli slogan di istigatori populistici.

Fissare questo messaggio nelle menti richiede uno sforzo continuo. Coloro che relativizzano l'olocausto e negano le camere a gas vanno combattuti da una società democratica obbligata alla verità dei fatti storici.

Egregi Signore e Signori!

In poche settimane verrà votato il nostro nuovo Parlamento Europeo. Il suo significato per il nostro futuro è molto sottovalutato dalla nostra società considerando la partecipazione alle precedenti elezioni europee.

Questo è molto spiacevole perché l'Europa per continuare a poter essere un'Europa del benessere e della pace ha bisogno di un cambiamento.

L'orientamento neoliberale dell'Europa nell'ultimo decennio ha portato ad una concentrazione di capitale di un'inimmaginabile ampiezza nelle mani di poche persone, mentre contemporaneamente sempre più stati democratici sono minacciati dal fallimento, sempre più persone confrontate alla povertà, alla distruzione dell'ambiente e alla disoccupazione.

L'Europa ha la più alta quota di disoccupati dagli anni del dopoguerra! Questo sviluppo spiacevole va fermato.

L'impovertimento di larghi strati della popolazione è una delle più grosse minacce per la nostra democrazia, e nutrimento per nazionalismo, per forze antidemocratiche, potere e fascismo. L'attuale spaventosa escalation in Ucraina testimonia la pericolosità di questi meccanismi

Tanto più importante è che gli stati democratici europei stiano insieme e s'impongano unitariamente contro l'avidità dei mercati e la concentrazione di denaro e patrimonio nelle mani di pochissime persone.

Il benessere delle persone e non dei mercati deve essere al centro dei nostri comuni sforzi!

Come piccoli stati singoli noi saremmo alla mercé della ramificata rete di forze globali dell'economia finanziaria. Non possiamo isolarci. Solo se saremo disposti a collaborare in una Europa con più di 500 milioni di abitanti avremo il peso globale necessario per realizzare più giustizia, una pace stabile e un benessere durevole per gli uomini su questa terra.

E' quindi il nostro dovere dare più peso alle forze costruttive per l'Europa in occasione delle elezioni del 25 maggio. Il pensare nazionalista ha già condotto due volte l'Europa alla catastrofe nel secolo passato!

Voglio ricordare, proprio ora, le volontà fissate nell'atto di fondazione del gemellaggio Prato-Ebensee e il nostro concittadino onorario Roberto Castellani che ha riconosciuto che, solo insieme, era possibile un futuro positivo per gli uomini.

La strada verso una società pacifica e socialmente giusta è realizzabile solo se uniti, pensando al ricordo di quali crudeltà, quali orrori fioriscono in noi uomini quando ci lasciamo istigare da nazionalisti, razzisti e fascisti, quando ci lasciamo separare dalla nostra unità di essere umano.

Abbiamo bisogno di un monito, abbiamo bisogno della cultura del ricordo per il bene delle generazioni future, per la sopravvivenza dell'umanità.

Sono fiero che assieme alle amiche ed amici di Prato, di Zawiercie e di molti altri paesi abbiamo trovato una strada per comprenderci con lo stesso spirito. Per costruire un'Europa comune, per organizzare un'Europa pacifica con una visione sociale.

Un pensare ed agire comune e solidale aldilà dei confini, in sintonia con il mantenimento di valori sociali ed ecologici che permettano ad ogni singola persona una vita autodeterminata.

Come sindaco del comune di Ebensee ringrazio di cuore tutti voi per la vostra disponibilità a vivere tutti insieme questa cerimonia della memoria e spero che possiamo trarre dal ricordo forza e convinzione per il futuro!

Relazione di **Andrew Sternberg** alla commemorazione della liberazione del campo di concentramento di Ebensee, Austria, il 10 maggio 2014

Il, lunedì scorso di 69 anni fa ero uno tra i sopravvissuti del KZ di Ebensee. Eravamo tutti passati dal campo principale di Mauthausen prima di essere trasportati a Melk e finalmente qui, dove siamo stati forzati a lavorare come schiavi.

Al momento della mia liberazione dalle truppe americane avevo 15 anni, ero orfano e lontano da casa mia nel sud-ovest dell'Ungheria. Sono per sempre riconoscente a quelli coraggiosi soldati americani che si sacrificarono tanto per liberarci.

Qui faccio una pausa per ringraziare tutti loro di nuovo dal profondo del mio cuore.

Col passare degli anni ho sentito che, in quanto superstite del campo che c'era in questo luogo e degli altri campi non lontani dove gran parte dei nostri compagni detenuti furono maltrattati, avviliti, disumanizzati e infine distrutti senza traccia, era il mio dovere ritornare. E così, oggi, come tanti anni prima. Ritorno in Austria e nella vostra città per ricordare coloro che soffrirono e che morirono qui e per onorarli assieme a coloro che sopravvissero ma che, lungo gli anni, sono spariti per sempre.

Ogni giorno che passa il numero dei nostri compagni superstiti diventa sempre meno e meno.

Altri oratori hanno ricordato le miserabili condizioni di fame, dolori, freddo ed esaurimento che abbiamo sofferto qui. Queste cose ci hanno spaventato per sempre e non saranno mai cancellate dalla nostra memoria. Non dobbiamo mai dimenticare che qui, in uno spazio previsto per solo 2.500 persone c'erano allora 18.000 di noi; non dovremmo mai dimenticare che in quel mese di aprile 1945, in solamente alcune settimane prima della liberazione ne morirono qui in più di 4.500.

Che il motivo medico sia stato la fame, o il freddo, o un incidente di lavoro, o la malattia, o i colpi, ognuna di queste morti, di fatto, qualunque altra morte qui, era certamente un assassinio. Oggi ci fermiamo per ricordare coloro che non sono più con noi e per riflettere sulla buona fortuna, decisa soltanto dalla sorte, che permise ad alcuni di noi di sopravvivere, di costruire un certo tipo di vita, di invecchiare e di essere in grado di ritornare qui e di testimoniare.

Mi hanno chiesto, come parte della mia relazione di oggi, di condividere qualcosa della storia del resto della mia vita dopo la fine della guerra.

Come si può riassumere questi quasi 70 anni? Cosa includere? Cosa tralasciare?

Voglio provare.

Dopo la liberazione e alcune settimane di ricupero e riprendendo forza, feci il viaggio di ritorno in Ungheria, sperando forse in un miracolo al ritorno nel mio piccolo villaggio di trovare forse vivi i miei genitori e i miei nonni che avevo visto per l'ultima volta quando scendemmo dal treno ad Auschwitz-Birkenau; evidentemente non avvenne un tale miracolo, nessuna famiglia da ritrovare.

Così andai a Budapest e diventai apprendista idraulico e lavoratore di lamiere metalliche.

Dopo pochi anni e visto il continuo subbuglio politico del dopoguerra in Ungheria, venni arruolato nell'armata ungherese. Nel 1953 mi sposai e mi nacque un figlio l'anno dopo. A quel momento avevo finito il servizio militare e lavoravo per una ditta che operava con immagini e ritratti colorati. Sfortunatamente una tale impresa non era un'attività ufficialmente approvata dal socialismo; così c'erano sempre problemi di un tipo o di un altro, ma allo stesso tempo arrivò la rivoluzione nell'ottobre 1956. E' allora che decisi di lasciare l'Ungheria con la mia giovane famiglia e di tentare altrove una vita migliore.

Dopo un passaggio difficile del confine austriaco e alcune settimane a Vienna per decidere cosa fare, siamo partiti per l'America. Siamo arrivati lì nel mese di dicembre, senza parentela, senza amici, senza lavoro, senza soldi e con solo due parole inglesi che conoscevo: Sì e No.

Chiedendo aiuto trovai lavoro. Nostra figlia arrivò nel seguente mese di Marzo.

E lentamente abbiamo imparato come si viveva negli USA.

Nel 1959, meno di 3 anni dopo il nostro arrivo in America, avevo risparmiato abbastanza per avviare un'impresa di riscaldamento, idraulica, lavorazione lamiera.

La mia seconda figlia nacque nel 1960, mia moglie ed io lavoravamo sodo per dare ai nostri figli una vita migliore di quella che avevamo lasciato dietro di noi in Ungheria.

Con molto lavoro e determinazione abbiamo costruito un'impresa prosperosa e una buona vita.

Col passare degli anni pian piano le difficoltà si assestarono, diminuirono e più facili da comprendere e da trattare nel nostro nuovo paese. La nostra impresa si espanse, imparai il commercio dell'aria condizionata. Sono stato fortunato di poter attrarre dei clienti onesti e di ingaggiare tecnici competenti; abbiamo avuto la possibilità di fare studiare i nostri tre figli e di godere di compensi per il nostro grosso lavoro, come di andare di più in vacanza diventando più anziani e di ritornare in Europa regolarmente.

Nel 1999 ho venduto la mia impresa dopo più di quarant'anni. Tre anni dopo tornai a lavorare per conto mio e, fino ad oggi, rimango attivo nel campo che ho scelto, qualcosa che conosco bene e che mi è andato bene per tutti questi anni.

I miei figli sono tutti adulti con i propri figli. Ho due nipoti maschi e due nipoti femmine e tre altri nipotini maschi che vennero in America nel 2008.

Nel maggio 1945 non ho mai pensato di vivere fino alla mia attuale età di 84 anni e non ho mai pensato che sarei ritornato qui; ma eccomi qua, felice di essere vivo e di condividere la mia storia con voi.

Grazie a tutti di essere venuti a questa commemorazione e di aver ascoltato una voce della storia del passato vostro e mio.

Terminando voglio ringraziare Dr. Wolfgang Quatember di avermi invitato a parlare qui oggi e soprattutto per la sua amicizia e il suo interessamento.

Il permesso di copiare, tradurre, pubblicare e distribuire questa relazione è concesso dall'autore al Comitato Internazionale di Mauthausen e al Ministero Federale degli Interni della Repubblica austriaca.

Commemorazione della liberazione del KZ di Ebensee – 10 maggio 2014

Saluto di Sig. Zecevic

Egregi Signore e Signori, cari amici,

Dapprima vorrei salutare i parenti dei militari americani i cui predecessori del terzo squadrone di cavalleria di ricerca liberarono il KZ di Ebensee il 6 maggio 1945.

Il campo di lavoro Zement aveva diversi nomi segreti: Solway, Calce, Impresa di calcina e Impresa di pietre calcaree.

Le SS avevano portato da Redl-Zipf i primi detenuti al campo il 18 novembre 1943.

Durante i 17 mesi, la durata di esistenza del campo, arrivarono 37 trasporti da Mauthausen e da altri campi; ognuno aveva portato almeno 100 nuovi schiavi del lavoro. Sono conosciuti i nomi di 27.720 patrioti da paesi europei ed alcuni extra-europei.

A parte i criminali: dal veterano del campo e dei suoi assistenti, dal veterano del Block e dai Kapos del Kommando di lavoro nel campo stesso, tutti gli altri erano costretti a spendere gli ultimi attimi delle loro forze nella realizzazione di due progetti prioritari per la fabbricazione di armi per le forze armate e l'aeronautica militare.

I detenuti hanno scavato in due cave di pietre più di venti gallerie di dimensioni diverse, in condizioni di lavoro fisico estremamente dure.

Nella cava di pietre vicino al Traunsee doveva essere installata una parte del centro missili di Peenemuende che era stato parzialmente distrutto da un attacco aereo britannico nella notte dal 17 al 18 agosto 1943. Inoltre doveva essere costruita una fabbrica di missili di portata intercontinentale. Nell'autunno 1944 il comando nazista decise di sospendere la realizzazione del progetto perché le prime scadenze per il lancio dei missili erano previste per l'estate 1945. Questo progetto venne sostituito dalla costruzione di una mini raffineria per la produzione di olio da schisto bituminoso. La produzione reale era più che simbolica.

La fabbrica per la produzione di cuscinetti a sfera per carri armati a Wiener Neustadt era stata trasferita nelle gallerie centrali della cava di pietre di Finkerleiten.

Su tutti questi cantieri sotterranei morirono numerosi detenuti.

Molti di loro vissero la liberazione come già handicappati gravi o ammalati gravi che soffrivano di malattie cardiovascolari, polmonari o delle funzioni digestive.

Ebensee si è differenziato da altri KZ in due modi e cioè: le condizioni di lavoro e di vita di tutti i detenuti straordinariamente dure e, inoltre, per il fatto che lavoravano alla fabbricazione di tremendi armamenti come lo era il cosiddetto "Aggregat 9".

Il ricordo delle vittime della "danza macabra" nazista è un dovere morale dell'odierna generazione. Domani e nel prossimo futuro sarà il dovere di tutte le generazioni e cioè di coloro che costruiranno un mondo migliore, un mondo capace e pronto ad impedire la pazzesca corsa all'armamento, la povertà della gente in numerose parti del mondo così come gli incessanti conflitti religiosi ed etnici e capace anche di garantire una giusta ripartizione delle ricchezze naturali e un'efficace protezione dell'ambiente.

Le recidive del nazionalsocialismo fanno parte degli ambienti politici in numerosi paesi. Come sappiamo alcuni vendicatori pretendono di riabilitare il 'Reich' della bestialità nazista, dell'odio ceco, dell'antisemitismo e della xenofobia.

L'opinione pubblica democratica internazionale non dovrebbe dimenticare, neanche per un attimo, questi pericoli per la pace, la democrazia, la sicurezza e la giustizia per i popoli e gli uomini.

Concludo il mio discorso davanti a questa eminente assemblea con il grido nei giorni di maggio dell'anno di vincita 1945:

Mai più fascismo !

Commemorazione della liberazione del KZ di Ebensee, 10 Maggio 2014

Discorso di Gerhard Rein: Al di là di Lisewo

Vi prego di immaginarvi Lisewo, un piccolo villaggio sulla Weichsel o Wisla, Lisewo. Due chiese, un pascolo comunale, una stazione ferroviaria. Rosa e Louis Rein, i miei nonni, hanno una piccola fattoria a Lisewo, un cavallo, una carrozza e un carro a piattaforma. Vanno a prendere viaggiatori alla stazione con la carrozza e con il carro a piattaforma trasportano i bidoni del latte dalle fattorie alla latteria del vicino distretto urbano di Kulm, Chelmno. Rosa e Louis Rein hanno sei figli. Patrioti come i loro genitori, si sentono naturalmente come tedeschi. Si trasferiscono a Berlino, diventano impiegati, vendono merci nei grandi magazzini "Hertie" oppure il gelato della ditta Weiss. Il figlio più giovane, anno 1904, dopo il trattato di Versailles, non può ancora scegliere tra la Germania e la Polonia. Herbert rimane presso i genitori a Lisewo. Herbert sarà mio padre.

Il primo settembre 1939 le truppe tedesche invadono la Polonia, Hitler aveva ordinato pochi giorni prima di annientare l'intelligenza cattolica polacca e gli ebrei. Poco tempo dopo Rosa e Louis Rein, i miei nonni, furono ammazzati nel loro cortile. A tutt'oggi non sappiamo esattamente da chi furono uccisi. Se dai soldati della Wehrmacht, dalle SS, dalla Gestapo, dalla Protezione popolare tedesca oppure dai loro vicini cristiani. Si pensa che siano stati i vicini. Ma non lo sappiamo. Sappiamo poco o niente ed io comunque ancora meno. Tutto quello che era importante nella e per la nostra famiglia venne taciuto. La nostra famiglia era una tomba del silenzio. Herbert Rein aveva sposato a Chelmno/Kulm una cristiana convinta, mia madre. Ebbero insieme tre figli. Io ero il più piccolo. Anno 1936. Mia madre è sopravvissuta con i suoi tre figli alla sua evasione verso l'ovest e ha spinto e persuaso noi, i suoi figli, ad entrare nella sua amata chiesa evangelica. Non lo abbiamo vissuto come una costrizione. Io sono diventato un pio cristiano, abbastanza naif che vide la sua attività e interessamento presto promossi e che scopri dopo di trovarsi a casa sua nel Movimento Ecumenico.

Avevo 17 anni quando seppi che mio padre era ebreo. Fu una sorpresa, ma non uno shock. Fino ad oggi non capisco perché iniziai solo lentamente a fare delle domande e con tanta esitazione.

La risposta standard di mia madre alle mie domande era: "Ah, se tu sapessi". Ma non sapevo niente. Non raccontava di più. Quando si accennava il tema, si scusava di aver sposato quest'uomo, nostro padre. C'erano stati pochi altri uomini nella regione a quell'epoca che lei avrebbe potuto prendere in considerazione. Questa risposta non mi è piaciuta. Scoprii solo più tardi che suo fratello, mio zio, era un nazista vero e proprio. Il dover tacere era stato trasmesso anche ai figli. I miei fratelli e sorelle non raccontavano niente, anche se avessero saputo qualcosa su nostro padre. Ognuno si teneva tutto per sé in questa famiglia del silenzio.

In seguito a questo nacque una confusione di supposizioni, voci, sospetti, storie irreali e racconti incredibili.

Mio padre andò via da casa a Kulm/Chelmno quando avevo due anni. 1938. Amici polacchi e soldati tedeschi lo tennero nascosto. E' stato arrestato come ufficiale polacco, visto a Parigi, e presto fucilato. Non sono riuscito a scoprire ciò che è vero o inventato in tutto questo.

Sono diventato giornalista e mi chiedo ancora oggi da dove viene il timore di avvicinarmi alla storia di mio padre, dei suoi genitori, dei suoi fratelli e sorelle. Poi è nata lentamente un'immagine. Prima dei cinque fratelli a Berlino. Georg, il più grande dei fratelli di mio padre è stato fucilato nel KZ di Riga, sua sorella Betty con il proprio marito è morta nella camera a gas di Auschwitz. Il fratello Leopold, ricercato

dalla Gestapo, si impiccò in un albergo di Berlino. La sorella Helene con il marito riuscì a fuggire in Australia e il fratello Hugo in Brasile. Con i loro figli sopravvissuti, cugine e cugini di primo grado tutti insieme “nipoti di Lisewo”, mi sento oggi legato com'è mai prima. Con Zipora e Zeev a Gerusalemme, con Eva e Sol a Melbourne, con Peter e Tova a El Paso nel Texas, con Alicia e Billy a Montevideo in Uruguay.

Il mio clan ebreo sparso nel mondo che ho scoperto solo negli ultimi anni. E cosa sono io per loro? Un ebreo non-ebreo? Oppure piuttosto anche un cristiano non-cristiano?

E sempre niente di mio padre. Ho chiesto di lui ad Auschwitz e a Yad Vashem. Le risposte erano sempre le stesse: nessuna registrazione.

E poi improvvisamente, il 19 giugno 2006, e cioè otto anni fa, nel centro di informazioni del Monumento all'Olocausto di Berlino nel computer un link per Mauthausen e poi per Ebensee. Una carta personale di detenuto numero 121213 per Herbert Rein, con indicazioni corrette sulla sua nascita, il suo luogo di nascita Lisewo e la sua strada a Kulm.

Con l'aiuto del Ministero degli Interni di Vienna, dell'Archivio del KZ-Luogo della Commemorazione di Mauthausen e con l'aiuto del Dr. Wolfgang Quatemberqui nel luogo di commemorazione di Ebensee, le informazioni su mio padre vennero confermate. Dopo Herbert Rein venne trasferito ad Auschwitz nel Luglio 1944. Due settimane prima che l'armata rossa liberasse Auschwitz, nel Gennaio 1945 a mio padre venne comandato di far parte di una cosiddetta marcia della morte che lo portò via Mauthausen ad Ebensee il 25 Gennaio 1945. Non sono riuscito a sapere dove era stato dal 1938 fino alla sua assegnazione a Auschwitz. Mio padre è morto qui a Ebensee 8 Marzo 1945. Ogni morte era un assassinio. Aveva quaranta anni. La più grande parte dei sopravvissuti ad Ebensee era molto più giovane di mio padre.

La mia famiglia cristiana come anche la mia famiglia ebrea, che non si erano mai accontentati della loro versione del destino di mio padre, furono spaventati e turbati quando diedi loro informazioni su Mauthausen ed Ebensee. Con mia moglie sono subito venuto ad Ebensee. Dr. Quatemberci ha fatto vedere le gallerie nella montagna e nel cimitero quida sprovveduti, non ebrei, tremanti abbiamo lettokaddisch a bassa voce.

Da mio padre non risultano lasciate notizie, nessun biglietto nascosto, nessuna lettera.

Di continuo cerco scritti di persone che sono sopravvissute ai campi di concentramento, di persone che poterono mettere in parole ciò che hanno visto, sentito, sofferto. Come certamente anche mio padre.

“Qui c'è questa massa di corpi radunati e rinchiusi pigiati nel carro, questo dolore

pungente nel ginocchio destro. Giorni, notti.... Ora andiamo incontro alla quarta notte, al quinto giorno..... ma sarà giusto dire ancora, andavamo? Siamo immobili, pressati l'uno nell'altro. E' piuttosto la notte che sopra di noi immobili, irrompe con futuri morti". Così si ricorda lo spagnolo Jorge Semprun.

"Scaviamo una fossa in aria, non giaceremo troppo stretti.... La morte è una maestria della Germania, lei chiama, suonano cupi gli archi e poi salite in fumo nell'aria; così avrete una tomba tra le nuvole, lì si giace comodi." Così riporta in una poesia il poeta rumeno-francese Paul Celandì ciò che gli è accaduto.

E non mi riesce tuttora di superare questa frase, lo so, già molto citata: la frase di Primo Levi:" è successo, e quindi può succedere di nuovo: in questo sta il nocciolo di quel che abbiamo da dire."

Vivo in Germania. Apprezzo la società aperta, il contegno di base prevalentemente tollerante che da alla repubblica federale verso l'esterno un aspetto simpatico. Ma questa Germania è nel frattempo il terzo più grande esportatore mondiale di armamenti. La nostra Cancelliera effettua esportazioni scandalose di armi in territoriarichi di tensioni e fanno parte della politica pacifica tedesca. Il presidente federale considera i suoi connazionali tedeschi come "viziati dalla pace" e si lagna che troppi di loro insistono "sull'ampiezza della colpa tedesca". Io deploro una strisciante militarizzazione del nostro pensiero.

Sono molto preoccupato. "E' successo, e quindi può succedere di nuovo." La mia inquietudine è anche legata alla preoccupazione che quel che è accaduto alla mia curiosa famiglia tedesca così normale possa ripetersi in ogni momento da qualche altra parte.

Non ho mai parlato così pubblicamente di Rosa e Louis, i miei nonni, di Herbert, mio padre, di Lisewo, il piccolo villaggio sulla Weichsel. Ebensee è il posto giusto per questo.

**Intervento di Daniel Simon, Presidente dell' Amicale de Mauthausen (Francia),
Ebensee, 10 maggio 2014**

Meditare in questo luogo sul valore della vita (tema dell'anno delle commemorazioni) è allo stesso tempo troppo evidente e molto difficile.

Ci troviamo sullo spazio medesimo dei morti del campo: nell' immediata vicinanza del forno crematorio, di una fossa comune, delle baracche del Revier e dei tragici Schonungsblock dove furono ammucchiati senza cura e senza nutrimento i morenti. La logica di morte del campo di Ebensee non ha dubbi. Ora lo dimostro in 5 punti:

1. Non ci lasciamo ingannare dalle logiche teoriche (il regolamento dei campi stabilito a Dachau, quando il campo di concentramento non valeva per tutti dalla condanna alla morte), le false apparenze, per esempio l'arte del doppio linguaggio, di essenza negazionista (la parola Schonungblock). Il regime "Nacht und Nebel", la parola di accoglienza che designava il crematorio come l'unica uscita, vengono confermati dal trascorrere quotidiano del campo : legge della giungla e arbitrario assoluto, lecita liberazione di tutte le pulsioni violenti di coloro che possiedono un pezzetto di potere.
2. Non è vero che delle cause esterne hanno rovinato la buona gestione del campo: la massiccia affluenza dei detenuti, amplificata dallo sfollamento di altri luoghi, la disorganizzazione dell'approvvigionamento causata dall'avanzamento delle truppe liberatrici non diminuiscono per niente le responsabilità dei nazisti, che hanno aggravato le violenze assassine per fare fronte al sovrappopolamento.
3. La vita di un detenuto non vale niente: la manodopera schiava indefinitamente rinnovabile, il principio di disumanizzazione è la prima legge del sistema, coinvolge anche il detenuto morto, che diventa solamente materia senza valore, forse ancora sfruttabile. Il bilancio umano del campo di Ebensee – evocando solo i morti - come appare su questo muro, è eloquente.
4. Oltre la morte detta "naturale", per esaurimento, il campo pratica le "selezioni" per la morte immediata, in gruppi (spesso degli Ebrei) come mezzo per accelerare la sorte di coloro che, comunque, sono destinati a morire.
5. Certo esiste una contraddizione tra la volontà di ridurre i detenuti in schiavitù e l'impazienza di ridurli allo stato di cadaveri. Maurice Delfieu, un francese di Ebensee, nel racconto che pubblica nel 1946, dice di aver tentato di spiegare ai Meister che era impossibile imporre un tale rendimento del lavoro a uomini sottonutriti. Scrive: "i meglio informati rispondevano con sorrisi e l'aria di saperla lunga che si poteva interpretare così : la vostra morte è più desiderabile del vostro lavoro".

Da queste 5 osservazioni concludo che il campo di Ebensee ha solamente un rapporto molto indiretto con le disgrazie della guerra. Eppure ci sono stati prigionieri di guerra tra i detenuti: degli Spagnoli, dei Sovietici, vennero depredati a Mauthausen ed Ebensee dai diritti che avrebbero dovuto proteggerli.

Nessuna società moderna ha mai messo in opera un sistema di annientamento di quest'ampiezza e di questa efficacia, a Ebensee in un decoro bucolico ingannatore ed in seno ad un tessuto culturale dove la barbarie era inimmaginabile: "Il lago dei sogni", intitolava ironicamente col suo saluto Jean Lafitte, deportato francese, la cui voce ha risuonato a lungo dal luogo dove sono ora.

Tutte le tirannie maltrattano e massacrano i loro nemici. Ma i nazisti allungano all'infinito l'elenco delle vittime : aldilà degli avversari politici, eliminano coloro che considerano di "razze inferiori", gli ostaggi catturati a volontà in mezzo ai popoli conquistati, gli uomini sposati, gli handicappati, dei bambini, tutti coloro dei quali ritengono la vita senza utilità sociale, quindi senza valore.

Il restauro dell'umanesimo fu, nel 1945, quello del diritto dei popoli e degli individui ad esistere, l'esaltazione della diversità umana contro le ideologie totalitarie, il rifiuto di riportare la vita a dei criteri contabili, alla teoria. Cose tra le quali nessuna è mai acquisita senza sorveglianza; l'ordine sociopolitico istaurato dal nazismo ne era l'assoluto contrario, senza equivalente da nessuna parte.

Eppure è difficile pensare al valore della vita partendo dalle lezioni che conserviamo dal trauma storico subito. Tenterò di farlo in due modi.

Verrà trattato da nazista, colui che rifiuta di sacralizzare la vita in ogni circostanza, colui che considera che l'umanità si è costruita anche contro la legge naturale, per accatastare a volte dei valori propriamente umani? Sarà questo dare una seconda opportunità ai fantasmi nazisti se ci interroghiamo sulla necessità etica di intervenire nei processi naturali della fine della vita, se ci vietiamo di trarre conclusioni da una ecografia prenatale e, quindi, re-introduciamo, con infinite precauzioni, il concetto di eutanasia? Siamo ormai tenuti a sostenere un integralismo del vivente, in memoria dei morti dei campi, a nome della legge naturale o di letture fondamentaliste di dogma religiosi?

Il nazismo fu un indietreggiamento vertiginoso, proprio impensabile, della civiltà – dobbiamo farne un'unità di misura? La vita non è il tabù assoluto, l'esigenza suprema, ma è infinitamente difficile tracciare il confine invalicabile della dignità umana – giacché è quella la vera misura che non deve dipendere da nessun potere sociale esterno.

Per finire voglio dunque evocare mio padre, superstite di Mauthausen e di Ebensee, dove terminò, dopo 25 mesi sul suolo austriaco, la sua detenzione al Schonungsblock 2, una memoria terribile. In Francia era scampato al plotone d'esecuzione, quello destinato ai resistenti e agli ostaggi. Or dunque ho il ricordo della fredda convinzione che lui esprimeva : avrebbe preferito essere stato fucilato che di aver subito Mauthausen. Questo dà la misura della condizione di haefling : un decadimento dal quale non si guarisce. Quelli che hanno o avrebbero scelto di "morire in piedi piuttosto che vivere in ginocchia", specialmente in un combattimento a favore di ideali più importanti della propria sopravvivenza, ci indicano chiaramente il valore della vita. L'umanità è una scommessa sul futuro.

Relazione di commemorazione al KZ di Ebensee – 10 maggio 2014 -

Cornelius Obonya (attore austriaco)

Onorevoli superstiti del campo di concentramento di Ebensee, stimati parenti e amici di vittime e di sopravvissuti, egregi signore e signori!

Questo è un luogo che rappresenta un'atrocità. L'atrocità dell'assoluta volontà di annientamento. Persone hanno ideato questo luogo per annientare altre persone. Annientamento tramite il lavoro, tramite il freddo e la fame, tramite la sete e il caldo, semplicemente con puro sadismo. La sofferenza accaduta qui era ed è incredibile e rimane ancora inconcepibile.

Quando sono stato pregato di venir qui davanti a voi e di parlare, è successo per motivi ben definiti. Io sono attore, una cosiddetta persona pubblica, e proprio in questa veste avevo già in altre occasioni trovato parole chiare contro il razzismo, la xenofobia e l'antisemitismo.

E' la vostra grande opera, cari superstiti, dopo tutta quella sofferenza che avete dovuto patire personalmente, di tornare qui anno dopo anno, per mantenere vivo il ricordo, per tramandarlo di generazione in generazione. Io sono usufruttuario di questo vostro personale coraggio. Provengo da una famiglia che, ai tempi della dittatura del nazionalsocialismo, si trovava da ambedue le parti di quella linea di divisione, della quale noi, nati dopo, ci possiamo permettere di giudicare con cautela e a volte anche con perspicacia. I miei nonni, Paula Wessely e Attila Hoerbiger, erano in quanto attori ambedue personaggi nel film di propaganda "Heimkehr" (*Ritorno a casa*). Non per totale convinzione bensì come consueti seguaci dei potenti che facevano sperare il libero esercizio del loro lavoro o vocazione agli artisti favorevoli al regime. Mentre il mio bis zio Paul Hoerbiger si decise per la resistenza e, condannato a morte, era rinchiuso nelle prigioni della Gestapo. Fu la fine della guerra a salvarlo.

Durante tutta la loro vita, fino ad oggi, hanno testimoniato, per esempio mia madre, Elisabeth Orth, e molte altre della sua generazione di poter seguire un'altra strada, quella dell'imparare dall'orrore che ha avuto luogo qui ed altrove, quella della completa delucidazione delle cose, anche della propria storia. Oggi mia madre è presidente dell'"Azione contro l'antisemitismo in Austria". Ed è con il suo impegno che mia madre ha potuto trasmettermi questa sua condotta, perché poteva citare il

proprio esempio, raccontare la propria storia, poteva farmi crescere così che oggi posso rivolgermi le mie parole in quanto libero cittadino di questo paese.

Vi ringrazio dal profondo del cuore per il vostro coraggio che mi dà la possibilità di farlo.

Mai dimenticare! È già stato detto tanto sulla sofferenza degli Ebrei, dei Sinti e dei Rom, degli omosessuali, dei perseguitati politici, dei perseguitati per la loro appartenenza religiosa, degli handicappati psichici e fisici – e questo da voci più competenti della mia – che cosa posso aggiungere io, e per giunta in questo luogo?

Il mio collega Klaus Maria Brandauer è giunto in questo luogo ad una chiara cognizione. “Dal ricordare ci cresce la possibilità del riconoscere.” E vorrei aggiungere a questo: Ma poi bisogna anche voler riconoscere.

Il giornalista Dr. Christian Rainer, nativo di Ebensee, trovò qui delle parole dure e chiare sull'occultamento collettivo dell'olocausto nei primi trenta/quarant'anni dell'esistenza della seconda repubblica austriaca. Disse alla fine del suo intervento: “La verità non è solo ragionevole. La verità deve essere strappata all'uomo affinché un crimine come questo non possa ripetersi.”

Il regista Stefan Ruzowitzky, che con il suo film “I falsari” ha dato un importante contributo al ricordo di questo crimine, sentiva come compito urgente nella nostra epoca di trovare:

come noi, nati dopo, dobbiamo comportarci riguardo l'eredità degli assassini e di coloro che li sostennero politicamente e idealmente.

E lui diede espressione alla sua percezione durante le discussioni sul suo film.

I parenti di quelle generazioni che nacquero dopo la guerra, esenti da qualunque colpa personale, non sanno come dovrebbero comportarsi con la colpa, a volte parzialmente molto concreta, dei loro genitori o nonni.

Vorrei ampliare un po' il tema. Ho la sensazione che la conoscenza concreta e soprattutto la percezione della Shoa, l'olocausto, il morire a milioni rinchiusi nei campi nazisti e destinati all'annientamento non sia più presente, o così poco, nelle generazioni più giovani. Questo è uno sviluppo pericoloso. A mio avviso siamo arrivati ad un limite. Coloro che furono vittime e sopravvissero sono ancora tra di noi. Tra poco non ci saranno più coloro le cui esperienze ci aiutano a capacitarci della loro infinita sofferenza o guardi negli occhi di chi si può “vedere” quello che è accaduto qui e in altri luoghi del terrore e dell'annientamento.

Negli anni e decine di anni passati, ragazzi delle scuole dall’Austria e dalla Germania hanno visitato i KZ e luoghi del ricordo, anche questo, dove siamo ora, per far loro comprendere le dimensioni dell’olocausto. Questo è un bene e non deve mai smettere. Ma come facciamo noi, nati dopo, a far percepire gli orrori senza nome della Shoa e non semplicemente solo con un elenco di cifre, di anni, di vittime, nomi e foto di perpetratori dicendo: “Studiate questo...”

Non tutti i giovani di oggi vivono in un ambiente privilegiato di cultura, possibilità finanziarie, futuro professionale in questa grande Europa dove crescono; come possiamo far arrivare alla loro conoscenza che luoghi come questo non devono mai più essere costruiti? Cosa dobbiamo mettere in moto perché risulti che la visita di un ex-campo di concentramento e luoghi di tortura del nazionalsocialismo abbiano emozionalmente un livello superiore di valore della visita ad una stanza di torture di un castello medievale e che le date degli anni 1933-1945 abbiano un altro valore della notte di S. Bartolomeo?

L’olocausto è un singolare crimine del secolo.

L’Europa unita non protegge dalle fobie, dalle paure, dall’ignoranza. Dalla sua mera esistenza come principio di comunità politica ha fatto molto, agevolato molto e reso molto possibile (e colgo l’occasione per esprimere qui la mia speranza che questa strada venga coraggiosamente e di buon passo proseguita dai responsabili e da noi tutti che siamo qui). L’Europa, pensata e sognata, sempre più concretamente come comunità è nata proprio dal pensiero del “mai più”! Naturalmente mai più un assassinio militare dei popoli, niente terza volta, ma naturalmente anche nel senso del Mai dimenticare! Mai più l’assassinio sistematico programmato e comandato di persone.

Ma oggi vediamo, realmente, in alcuni paesi dell’Europa, per esempio in Ungheria che ha certamente un crudele rapporto storico con la Shoa, cosa può far scattare l’avvicinarsi alla soglia del disprezzo di chi la pensa diversamente e, questo molto chiaramente, all’antisemitismo. La chiusura dei pensieri. Paure, fobie, una volta in più. Questa soglia non è larga, è contrariamente sottilissima. Può sempre capitare di oltrepassarla quando viene dato spazio populista.

Ma anche qui, nel mio paese, in Austria, non è poi molto meglio. Di nuovo le mie domande:

come possiamo generare una generazione giovane, politicamente matura, quando, come è successo non tanto tempo fa, cooperatori dell’ allora presidente del terzo

consiglio nazionale, ordinano, dal computer del parlamento, su pagine pertinenti di Internet, dei devozionali nazisti; e quel presidente, invece di licenziare al più presto questi collaboratori e invece di andarsene da questo ufficio democratico, stette semplicemente a ridacchiare sornionamente, forse perché il grido della socialdemocrazia e della situazione cristo-borghese, che avrebbe dovuto seguire, era sotto il limite di percezione?

Come possiamo spiegare a dei giovani che in questo paese ci voglia molto tempo prima che un politico di destra, abbastanza conosciuto, che si presenta ad un ufficio nella comunità europea ritenendo le parole “negro” e “zingari” normali e di uso comune e solo giorni dopo questa dichiarazione e arrecati danni, si penti malvolentieri e questo solo dopo un cosiddetto “colloquio di chiarimento” con il capo del partito, noto per le parole e manifesti xenofobici ricorrenti. Mentre deve essere chiaro ad ogni lettore di giornale che il ritrarre la dichiarazione sia stata una tattica per non spingerla oltre. Come poi il suo successore primo candidato alle elezioni al Parlamento europeo abbia anche lui sicuramente la vista corta. Come possiamo far conoscere con fatti e intuizioni ai giovani elettori ed elettrici della nostra democrazia che certe cose, come quelle enunciate prima, non vanno semplicemente negate, o considerate come “poi non così terribili”, che non si dia il proprio voto democratico a queste persone e alle loro posizioni, perché questo è il limite che non deve essere oltrepassato in questa democrazia. Senza legge, senza decreto. Semplicemente perché è giusto.

Trasmettendo a questa, infine, felice generazione, in questa Europa libera, venerati superstiti del campo di concentramento di Ebensee, per esempio le vostre storie.

Dicendo la nostra opinione e come “persone pubbliche” mettendo a profitto questo nostro spazio pubblico per informare e chiarire.

Cogliendo le occasioni, quando se ne presenta la possibilità, di guardare negli occhi dei superstiti e forse afferrando cosa vuol dire l’aver superato tutto questo.

Rendendo comprensibili queste percezioni per lasciare ai nostri successori una voce chiara e udibile del Mai più!

Nel nostro tempo, facendo sapere con chiarezza ai nostri governanti che il silenzio fragoroso così come le continue ideologie di destra a nome della tattica politica non sono accettabili. Non dimenticando mai! Questo lo dobbiamo a voi e a noi stessi.

Mi avete fatto l’onore di ascoltarmi. Ve ne ringrazio di cuore.